

Esplorando la storia. Studi per Umberto Levra

MARCO CARASSI*

Exploring History. Studies for Umberto Levra

ABSTRACT - A group of historians offers to their master, colleague and friend Umberto Levra (1945-2021) the result of original researches mainly but not only about the Italian Risorgimento, that is to say the unification of Italy, concerning politics, institutions, personal dialogues and fierce disputes, charity, social and health assistance, use of history and strategies of historical museums communication, use for 19th century politics of Constantin's roman imperial alliance between throne and Church and of medieval reciprocal influences among different ethnic groups installed in the same territories.

KEYWORDS - Umberto Levra (1945-2021) - Italian Risorgimento - Political History, Social and Health History - Ancient Roman and Medieval History in 19th century.

Prologo

Come possono rendere onore ad un grande storico coloro che gli sono stati allievi, colleghi ed amici? Direi in due modi principali: offrirgli studi che si collochino nei molti solchi da lui tracciati, oppure offrirgli ricerche in campi completamente diversi, ma animati dallo stesso impegno di esplorare problemi e territori ancora poco conosciuti.

Quando ho avuto tra le mani il volume in onore di Umberto Levra¹, ho visto l'esito della sapiente direzione d'orchestra di Rosanna Roccia, già direttrice dell'Archivio storico della Città di Torino, e ho trovato molto più di quel che avevo immaginato.

Il sipario si apre sugli interventi di due suoi allievi, divenuti docenti dell'ateneo torinese. Silvano Montaldo offre una precisa e anche commovente ricostruzione biografica la quale culmina illustrando la colossale opera del rinnovato Museo del Risorgimento di Torino². Durante questo prologo, dalla fossa orchestrale si odono gli accordi di una rigorosa bibliografia ricostruita da Silvia Cavicchioli, con la fatica richiesta da un serio lavoro accademico³.

Parte I: Politica, Istituzioni, Ceti dirigenti e Territorio

Il primo atto della rappresentazione è dedicato a politica, istituzioni, ceti dirigenti e territorio. Che i patrioti siciliani nei primi anni della Restaurazione non siano riusciti ad ottenere né la costituzione, né l'autonomia da Napoli è questione esplorata dalla meridionalista Renata De Lorenzo, dell'università Federico II di Napoli, che evidenzia quanto

* Marco Carassi, già direttore dell'Archivio di Stato di Torino, e-mail: marco.carassi@hotmail.it.

¹ ROSANNA ROCCIA (cura di), *Esplorando la storia. Studi per Umberto Levra*, Torino, Carocci, 2022, Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, n.s. vol. 47, 2022, 373p., prefazione di Ester De Fort.

² SILVANO MONTALDO, *Umberto Levra, un profilo biografico*, pp. 9-38.

³ SILVIA CAVICCHIOLI (a cura di), *Bibliografia di Umberto Levra*, pp. 39-54.

piombo abbia appesantito le ali del movimento insulare a causa delle sue profonde divisioni interne e quindi della sua debolezza politica⁴.

La presenza in Piemonte, tra i patrioti in esilio, di avventurieri, sediziosi e malfattori è indagata da Ester De Fort attraverso le Carte Cameroni e altre fonti risorgimentali⁵. Emerge il peso dei pregiudizi che condizionano l'accoglienza dei "buoni" (quelli che accettano di collaborare con la monarchia sabauda) e il respingimento dei "cattivi" (mazziniani e repubblicani). Tra i garibaldini ci sono anche due agitatori sospettati di essere capimafia (Corrao e Badia). Tuttavia la considerazione dei timori del governo sardo rispetto a possibili interventi austriaci, e l'analisi delle strategie di sopravvivenza di quei disgraziati dediti a piccole truffe, gioco d'azzardo e furtarelli induce la storica ad uno sguardo misericordioso verso le tante debolezze umane di certi esuli che pure coltivavano un forte amor di patria.

L'immagine di un Piemonte antiquato, debole e angusto (un "Piemontino") che compare nei giornali satirici all'inizio degli anni cinquanta, risulta – nell'analisi di Marco Meriggi dell'università di Napoli – ben trasformata nella luminosa fama italiana ed europea del Piemonte alle soglie del 1860, dopo la cura cavouriana del "decennio di preparazione"⁶.

Che il progetto di "fare l'Italia" avesse un importante risvolto ideale, sociale e politico legato alla esigenza di costruzione di un immaginario geografico per lo Stato nuovo è il tema esplorato da Paola Sereno dell'ateneo torinese⁷. L'Italia infatti non esiste in natura, va costruita come vanno costruiti gli italiani. Occorre fornire cartografie tematiche ai legislatori che non conoscono il paese sul quale devono legiferare. In polemica con l'ubriacatura colonialista della Società Geografica Italiana all'alba del Novecento, studiosi lungimiranti come Carlo Errera nel 1913 richiamano l'importanza di scoprire la geografia di casa nostra (come a fine Settecento Nicolis di Robilant esortava gli allievi delle scuole militari torinesi a percorrere a piedi le vallate di Piemonte e Savoia per scoprirne le risorse minerarie). Conoscendola, l'Italia svela di essere un contenitore di magnifiche differenze, esaltate magari proprio quando siamo impegnati a distruggerle.

Un tuffo nella storia economico-sociale di una rete di famiglie italo-danesi e italo-inglesi del Meridione d'Italia tra Otto e Novecento ce lo offre Maria Marcella Rizzo, contemporaneista dell'università del Salento⁸. L'espansione italiana di una borghesia protestante, cosmopolita, proveniente dal Nord Europa, prende le mosse dallo stabilimento a Messina del personaggio chiave Carlo Sarauw, attivissimo imprenditore in Sicilia, in Campania e in Puglia nei settori delle ferrovie locali, dell'estrazione dello zolfo, del commercio degli agrumi e dei vini. Si tratta di un uomo anche impegnato nel sociale (consigliere comunale, di asili infantili, di congregazioni di carità) che mostra con la sua vita le complesse relazioni di un notabilato diffuso che comprende i Winspeare e i Carnazza (famiglia cui appartiene un ministro del primo governo Mussolini). Queste storie familiari

⁴ RENATA DE LORENZO, *Precursori del Risorgimento? Il progetto italiano del 1814-15 nella conflittualità tra Napoli e la Sicilia*, pp. 57-76.

⁵ ESTER DE FORT, *Risorgimento ribaldo. Avventurieri, "sediziosi" e malfattori tra i patrioti in esilio*, pp. 77-94.

⁶ MARCO MERIGGI, *Le avventure del Piemontino*, pp. 95-104.

⁷ PAOLA SERENO, *Fare l'Italia. Corpo territoriale e immaginario geografico dello Stato nuovo*, pp. 105-120.

⁸ MARIA MARCELLA RIZZO, *Gruppi dirigenti e territori tra Otto e Novecento. Sistemi relazionali e discontinuità in un archivio privato*, pp. 121-131.

sembrano confermare che alla crisi della borghesia commerciale siciliana degli anni venti del Novecento subentra l'emergere della reazione agraria che sosterrà il fascismo.

Parte II: Protagonisti a confronto

Il secondo atto dello spettacolo che si offre ai nostri occhi ammirati vede avanzarsi dapprima sul proscenio il nostro Plutarco piemontese, Pierangelo Gentile, che esplora in parallelo le figure mitizzate di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II⁹. Ma perché mai i due sovrani sono stati così trasfigurati nella pubblicistica e nella storiografia ottocentesche, dal momento che in realtà nessuno dei due credeva particolarmente nelle virtù progressive della costituzione? Se il precursore e il realizzatore dell'Unità sono stati indissolubilmente legati allo Statuto è soprattutto perché Massimo d'Azeglio ha capito quale fosse la più importante differenza tra il Regno sardo e tutte le altre corti italiane. Sorvolando sulla *gaffe* di Carlo Alberto che nel 1821 durante la sua effimera reggenza concede la costituzione di Cadice, d'Azeglio insiste sulla fedeltà allo Statuto liberal moderato del 1848 come l'argomento che al tempo dei plebisciti del 1860 e del 1866 consente di catturare l'adesione alla dinastia, sia dei conservatori, sia dei democratici.

Massimo d'Azeglio è oggetto di ulteriore analisi da parte del nostro compatriota d'onore Georges Virlogeux¹⁰. Il suo studio ci tratteggia i contrasti che il versatile uomo politico cavouriano ha avuto con il padre e con il fratello gesuita. Egli deve difendersi dall'accusa di aver tradito onore e patria con le sue aperture culturali e politiche che in famiglia sono giudicate davvero troppo audaci. Massimo - in realtà - non è quel rivoluzionario che i suoi parenti credono; egli si limita a rifiutare una pigra obbedienza formale alla tradizione; egli rivendica il diritto ad una fedeltà ragionata e a una coerenza sostanziale. Anzi, Massimo è uno scrupoloso moralista che rifiuta la Ragion di Stato (*Cavour si burlava di me quando gli proponevo di fare un governo di probità*) e accetta la guerra del 1848 solo perché la considera difensiva. Il connubio di centro-sinistra di Cavour con Rattazzi non gli piace per niente e completa il famoso detto *chi va a Roma perde la fede* con l'aggiunta *chi viene a Torino perde la fede politica*. Pur deplorando la spregiudicatezza di Cavour, Massimo non cessa comunque mai di ammirarne l'abilità e riconosce infine nel 1861 di aver angustiato il grande politico col suo *purismo esagerato*.

Nuove fonti archivistiche consentono al più moderno biografo di Cavour, Adriano Viarengo, condirettore della *Rivista storica italiana*, di esplorare le relazioni tra lo storico francese Jules Michelet, oppositore dell'autoritarismo di Napoleone III, e il parlamentare della Sinistra torinese Lorenzo Valerio¹¹. I due amici si incontrano a più riprese a Torino e hanno occasione di lamentare sia le infinite divisioni che indeboliscono le sinistre francesi e italiane, sia le loro incomprensibili ostilità ad appoggiare l'intervento armato in Crimea contro l'imperialismo russo che ha aggredito la Turchia e invaso i principati danubiani.

La stessa regista dell'intero spettacolo, Rosanna Rocca, si ricava anche una parte sulla scena dedicandosi a far emergere dai rispettivi epistolari di Cavour e di Rattazzi (incrociati con quello di Massimo d'Azeglio) l'evoluzione dei loro rapporti politici e umani, che vanno

⁹ PIERANGELO GENTILE, *Vite parallele. Storia e mito, da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II*, pp. 135-156.

¹⁰ GEORGES VIRLOGEUX, *Massimo d'Azeglio, suo padre e la ragion di Stato*, pp. 157-169.

¹¹ ADRIANO VIARENGO, *Un dialogo da completare: Lorenzo Valerio e Jules Michelet*, pp. 171-189.

dall'amicizia fino al rancore¹². A partire dal connubio del 1852, che rende inoffensiva la reazione clericale, Rattazzi si allontana a poco a poco da Cavour riuscendo a entrare in confidenza col re e suscitando l'impressione di tessere intrighi soprattutto mentre Cavour non è a Torino. L'ultimo episodio che fa inviperire Cavour è quando nell'aprile 1861 Rattazzi non interviene come presidente della Camera dei deputati per deplorare gli ingiuriosi attacchi di Garibaldi contro il governo Cavour. Massimo d'Azeglio confessa a un amico francese che non considera Rattazzi un disonesto, ma certo si ricorda bene che quando è giunto dopo di lui al ministero nel 1849 ha trovato il caos negli archivi e molti numeri mancanti. Testimonianza poco lusinghiera per Rattazzi.

Parte III: Sanità, Assistenza e Beneficenza

La storia sanitaria è un tema che stava particolarmente a cuore a Umberto Levra e Maria Luisa Betri, contemporaneista dell'università statale di Milano, se ne occupa con quella cura "artigianale", tipica del mestiere di storico, indagando sulla sanità militare della Cisalpina e del Regno d'Italia napoleonico¹³. Il capitano Ugo Foscolo, accampato nel 1805 sulle rive della Manica in attesa di invadere l'Inghilterra, cerca di combattere le gravi malattie che affliggono i suoi soldati. Riferisce al suo ministro Teulié che prima ancora dell'inizio della guerra, chi la sta vincendo sono la scabbia, le infezioni batteriche e virali, le malattie veneree, la nostalgia e le malattie mentali, tutti fenomeni aggravati dalla miseria popolare dalla quale le reclute provengono. Teulié e Foscolo condividono la missione di prendersi cura del soldato. Il ministro lo fa sviluppando la formazione professionale dei medici militari e combattendo le frodi e gli abusi nelle forniture per l'esercito. Foscolo invece opera sul campo facendo disinfettare i locali di accantonamento, cambiare la paglia, lavare la biancheria, comprare gli unguenti necessari pagandoli di tasca sua.

La faticosa conquista di una dignità collettiva da parte dei non vedenti tra Ottocento e Novecento è il tema sviluppato da Fabio Levi, dell'ateneo torinese, che tratteggia un'evoluzione che va dal confinamento in istituti dove chi non ha la luce degli occhi è completamente isolato dalla società e costretto a una triste vita inattiva, ad una fase in cui si cerca di insegnare un lavoro ai ciechi perché possano guadagnarsi da vivere¹⁴. Ma poche professioni si prestano a tal fine. Solo la prima guerra mondiale, moltiplicando il numero dei grandi invalidi vittime delle esplosioni, innesca attenzioni assistenziali che la solidarietà dei ciechi riesce ad estendere a persone con disabilità meno mediatiche, a cominciare dai ciechi civili e dai sordi. Il passo ulteriore è la rivendicazione dell'uguaglianza alla maggioranza dei vedenti, con l'inserimento facilitato dei giovani ciechi nelle classi normali. Infine, la conquista maggiore sarebbe che venisse riconosciuta l'unicità di ogni singolo caso.

Il censimento del così detto "*patrimonio dei poveri*" in Piemonte, è la grande impresa storica coordinata da Umberto Levra, che ci ha lasciato in eredità i quindici volumi editi nel

¹² ROSANNA ROCCIA, *Rattazzi versus Cavour: dall'amicizia al rancore*, pp. 191-211.

¹³ MARIA LUISA BETRI, «Avere cura del soldato». *Un ministro della Guerra e la sanità militare in età napoleonica*, pp. 215-230.

¹⁴ FABIO LEVI, *Fra Otto e Novecento: la parabola dei ciechi*, pp. 231-243.

1987 sotto il titolo di *Catasto della beneficenza*¹⁵. Giacomo Vaccarino, risorgimentista del Comitato di Torino dell'Istituto nazionale e cultore di storia socio-sanitaria, ne analizza la metodologia e gli straordinari e innovativi risultati¹⁶. La ricerca offre la possibilità di risalire talora al Medioevo ma segue nel dettaglio gli ultimi centoventi anni di trasformazioni concettuali e organizzative, cioè da quando l'assistenza era caritativa e benefica (ispirata da autentico spirito di carità, ma anche da paura di rivolte sociali), fino a quando la sicurezza socio-sanitaria dei cittadini diventa un obiettivo dello Stato, delle Regioni e degli Enti locali, perseguito con la sussidiarietà dei soggetti della società civile. La principale novità metodologica del grande lavoro è quella di censire le funzioni effettivamente esercitate (non solo scritte nei regolamenti) non a livello di ogni IPAB, ma complessivo di ogni comune.

Parte IV: Memoria, Mito e Uso della Storia

Come i cimeli risorgimentali siano stati utilizzati nei vari musei storici italiani per creare una sorta di religione civile è il tema approfondito da Silvia Cavicchioli, dell'ateneo torinese¹⁷. La spada di Vittorio Emanuele II e la rivoltella di Garibaldi si accettano senza discussione, ma la benda macchiata del sangue di Aspromonte e mille altri oggetti di culto presentati come carichi di memoria, suscitano diffidenza. Si afferma infatti l'esigenza di accompagnare ogni oggetto con sicure testimonianze scritte che ne garantiscano l'autenticità. Anche quando i cimeli cominciano a perdere la loro carica simbolica, rimane comunque la vocazione pedagogica dei musei *per fare gli italiani* contaminando la retorica monarchico-militare con quella democratico-popolare. Alle reliquie laiche si aggiunge poi la musealizzazione dei luoghi (prigioni, case, uffici..., il letto di morte di Carlo Alberto, la scrivania di Cavour...). Di particolare rilievo l'opera delle donne nel salvare le testimonianze materiali dell'epopea risorgimentale, come Giuseppina di Cavour che costruisce il sacrario di Santena alla gloria dello zio.

Quanto poco corrispondesse a realtà la ricostruzione conciliatorista dei padri della patria, tra i quali i quattro principali: Garibaldi, Mazzini, Cavour e Vittorio Emanuele, emerge dallo studio di Roberto Balzani, contemporaneista dell'ateneo bolognese, che evidenzia il ruolo giocato nel Risorgimento dalla delegittimazione politica dell'avversario, non di rado mediante feroci diffamazioni¹⁸. Lo storico si chiede onestamente se valga la pena rinvangare quelle polemiche contingenti dal momento che è sempre in agguato la delegittimazione del Risorgimento da parte di neo-borbonici, filo-pontifici, nostalgici delle monarchie decadute. Saggiamente ritiene che sia di interesse scientifico e educativo attuale affrontare la questione della macchina del fango perché consente di analizzare il meccanismo della diffamazione, attuale in ogni tempo. La polemica politica - basata sulle accuse personali, anziché su un leale confronto di valori, - risulta articolata su fasi tipiche: dapprima la rivelazione di un fatto

¹⁵ UMBERTO LEVRA (a cura di), *Il catasto della beneficenza. IPAB e ospedali in Piemonte. 1861-1985*, Regione Piemonte, Assessorati all'Assistenza, alla Cultura, alla Sanità, Torino, Tip. Bona, 1987, 15 voll., 2154 p.

¹⁶ GIACOMO VACCARINO, *Una fonte unitaria e dinamica per il censimento del "patrimonio dei poveri"*, pp. 245-256.

¹⁷ SILVIA CAVICCHIOLI, *Padri della patria in mostra. Cimeli, memoria e politica nel Museo del Risorgimento di Torino*, pp. 259-276.

¹⁸ ROBERTO BALZANI, *Scheletri nell'armadio. Il Risorgimento fra delegittimazione politica e diffamazione nell'età di Depretis*, pp. 277-289.

negativo, poi la conferma dell'accusa mediante prove (vero o false), poi l'effetto eco ottenuto provocando commenti, infine la sopravvivenza di macerie, anche dopo le smentite e il lento oblio (*Calunniate, calunniate, qualcosa resterà*). Lombroso studia il lessico e le argomentazioni quasi 'Trumpiane' di un deputato (Coccapieller) che si pretende democratico, ma in realtà è solo un demagogo populista eletto trionfalmente a Roma nel 1882, grazie a una campagna di menzogne contro candidati repubblicani di cui riesce a impedire l'elezione.

Un vasto e preciso panorama della più recente storiografia tedesca, anche inedita, sul Risorgimento italiano è presentato da Gabriele Clemens¹⁹. Sono segnalati tra l'altro temi come l'analisi comparativa delle costituzioni emanate in Italia nel 1848, la storia della stampa e della censura, le società di Storia patria in Italia e in Germania, la storia dei discorsi politici conservatori, l'estensione all'Italia del modello tedesco di autonomia universitaria, gli studi biografici. Tra questi ultimi, quello di Jessica Kraaz Magri sui diversi utilizzi politici che in epoche successive si sono fatti del mito di Garibaldi: prima eroe della libertà in età liberale, poi avanguardista in età mussoliniana, infine antenato dei partigiani comunisti durante la lotta di liberazione.

Ci si potrebbe domandare come abbia potuto partecipare a questa avventura risorgimentale uno storico torinese dell'antichità romana come Sergio Roda²⁰. Ebbene, egli prende abilmente le mosse dalle manifestazioni organizzate a Milano nel 1913 per celebrare l'editto di Costantino col quale l'imperatore convertito concedeva nel 313 d.C. la libertà di culto estesa anche ai cristiani. Sedici secoli dopo, torna utile in funzione antisocialista mettere tra parentesi lo scontro Stato-Chiesa portato al calor bianco nel 1870 dalla breccia di porta Pia e dal divieto papale ai cattolici di partecipare alle elezioni nel Regno d'Italia. L'accordo del 1913 è siglato da Giolitti con il conte Gentiloni che rappresenta l'Unione cattolica. Costantino il grande sembra un'ottima scusa per ricostruire in età giolittiana l'alleanza trono-altare che per secoli era stata fondamentale per il sostegno reciproco di entrambi i contraenti. Benché lo storico cattolico Giuseppe Costa rifiuti l'esaltazione acritica della politica religiosa di Costantino, Don Bosco, fondatore dei Salesiani, prende Costantino ad occasione per disegnare un modello di Stato cristiano valevole per tutte le epoche, molto diverso da quello poi delineato dal Concilio Vaticano II che dichiara superato l'obiettivo di conservare l'appoggio del potere politico.

Il volume ci offre ancora l'approfondimento di un quesito storiografico. Nell'alto Medioevo è forse possibile identificare rapporti assimilabili alle relazioni internazionali?

È il tema trattato dal medievista subalpino Giuseppe Sergi, che evidenzia come la questione possa essere esaminata solo a condizione di tener presente che nell'alto Medioevo non si può ancora parlare di nazioni, ma piuttosto di popoli e di stirpi, considerando anche la grande mobilità delle *élites* aristocratiche e intellettuali²¹. Non si tratta solo di continui spostamenti di popolazioni che subiscono diversi condizionamenti. Si pensi per esempio alla conversione al cristianesimo dei Sassoni nel secolo VIII. Ci sono anche convivenze sullo stesso territorio come testimoniano le pressioni del clero gallo-romano per poter esercitare un'influenza entro il Regno franco di Clodoveo, o la compresenza di Ostrogoti e romano –

¹⁹ GABRIELE B. CLEMENS, *La storiografia tedesca e l'immagine del Risorgimento*, pp. 291-305.

²⁰ SERGIO RODA, *Dal non expedit al patto Gentiloni: i cattolici e la storia di Roma*, pp. 307-338.

²¹ GIUSEPPE SERGI, *Rapporti assimilabili alle relazioni internazionali nell'Alto Medioevo*, pp. 339-347.

italici, di Bizantini e Longobardi. Certi matrimoni possono sviluppare relazioni tra diversi gruppi etnici: si pensi alla tenera guerra nel letto matrimoniale del re Visigoto Ataulfo dove la figlia dell'imperatore Teodosio Galla Placidia cerca di civilizzare il barbaro marito, o al matrimonio del longobardo Teodorico con la sorella del franco Clodoveo. Le relazioni interculturali sono concetto troppo generico, ma gli influssi che contano sono soprattutto quelli che incidono sugli assetti politici.

Si chiude ora il sipario di quest'opera, ma subito si riapre perché si avanzano sul proscenio i diciannove attori che, insieme alla regista, hanno partecipato a questo affascinante spettacolo.

Pervenuto in redazione il 25 maggio 2022



Torino, palazzo Carignano nel XIX sec. – Sovracoperta del volume in onore di U. Levra